

## CICERONE NELLA 'PHARSALIA' DI LUCANO

Emanuele Narducci  
*Università di Firenze*

La mia relazione si riallaccia strettamente a quelle precedenti, e in particolare a quella di Aldo Setaioli, perché prende in considerazione l'opera del nipote di Seneca, figlio cioè del fratello, Marco Anneo Lucano: un poeta di brillantissimo successo alla corte di Nerone, che a un certo punto si fa adepto di una fallita congiura contro il più esecrato tra gli imperatori, e da lui viene costretto a suicidarsi all'età di ventisei anni<sup>1</sup>. Il poema di Lucano, la *Pharsalia* o *bellum civile*, si propone come rovesciamento polemico dell'*Eneide* virgiliana, e canta, nelle tonalità stilistiche di un esacerbato sconforto, la guerra fratricida tra Cesare e Pompeo, che ha segnato la fine della repubblica e della libertà di Roma. Il libro VII è dedicato alla narrazione dello scontro decisivo, quello svoltosi a Farsàlo in Tessaglia nel 48 a.C., che vide la vittoria di Cesare e il massacro dell'esercito pompeiano. In tutto il poema Cesare è rappresentato come una potenza del male; mentre sono evidenti, fino alla deformazione storica, gli intenti apologetici nei confronti di Pompeo, la cui indegna fuga dal campo di battaglia è per esempio raffigurata come un nobile gesto inteso a porre termine alla carneficina e ad evitare il sacrificio di altre vite umane.

Gli stessi intenti di riscattare da ogni accusa la figura di Pompeo sono evidenti nella narrazione della fase che precede la battaglia vera e propria.

Almeno una parte della tradizione storica documentava come Pompeo, fortemente riluttante a dare battaglia a Farsàlo, avesse

<sup>1</sup> Per un quadro complessivo rimando a NARDUCCI 2002.

alla fine dovuto cedere alle pressioni di diversi tra quanti formavano il suo consiglio di guerra (senatori, cavalieri, re e principi alleati)<sup>2</sup>. Anche Lucano rievoca il fermento che agita il campo pompeiano, la diffusa protesta contro la tattica del Grande di tirare in lungo la guerra, senza arrivare a uno scontro risolutore (*Phars.* VII 47 sgg.). Al fine di conferire al suo racconto icasticità drammatica e concentrazione narrativa, il poeta aveva tuttavia bisogno di trovare, per queste posizioni, un 'portavoce' che fosse all'altezza di reggere il confronto con un personaggio di primo piano come Pompeo; la scelta è caduta su un senatore (e console) che era stato una delle figure dominanti del dibattito politico dell'età tardorepubblicana: proprio quel Marco Tullio Cicerone che è al cuore di questi nostri incontri arpinati.

L'introduzione di Cicerone nella *Pharsalia* avviene tuttavia in patente violazione della veridicità storica: egli non aveva seguito il Grande in Tessaglia, ma era rimasto a Durazzo, insieme ad altri pompeiani eminenti come Catone e Varrone. La cosa è piuttosto strana, perché Lucano è di solito abbastanza scrupolosamente fedele ai resoconti delle fonti storiche; e, piuttosto che di una 'svista', si tratterà di una falsificazione deliberata<sup>3</sup>, sulle cui ragioni è pertanto opportuno interrogarsi. Una prima ragione l'abbiamo già indicata nelle esigenze della composizione poetica; altre potranno emergere da un'analisi più ravvicinata del passo, che incominciamo a riportare nella sua interezza (*Phars.* VII 62 sgg.):

*cunctorum voces Romani maximus auctor  
Tullius eloquii, cuius sub iure togaque  
pacificas saevus tremuit Catilina securis,  
65 pertulit, iratus bellis, cum rostra forumque  
optaret, passus tam longa silentia miles.  
addidit invalidae robur facundia causae.  
«hoc pro tot meritis solum te, Magne, precatur  
uti se Fortuna velis, proceresque tuorum  
70 castrorum regesque tui cum supplice mundo  
adfusi vinci socerum patiare rogamus.  
humani generis tam longo tempore bellum  
Caesar erit? merito Pompeium uincere lente  
gentibus indignum est a transcurrente subactis.*

<sup>2</sup> Appiano, *bell. civ.* II 67; cfr. Cesare, *bell. civ.* III 82, 2 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. PICHON 1912, 136; MALCOVATI 1953; RAMBAUD 1955, 263 sg.; GRIMAL 1970, 109.

- 75 *quo tibi fervor abit aut quo fiducia fati?  
de superis, ingrata, times causamque senatus  
credere dis dubitas? ipsae tua signa revellent  
prosilientque acies: pudeat vicisse coactum.  
si duce te iusso, si nobis bella geruntur,*
- 80 *sit iuris, quocumque velint, concurrere campo.  
quid mundi gladios a sanguine Caesaris arces?  
vibrant tela manus, vix signa morantia quisquam  
expectat: propera, ne te tua classica linquant.  
scire senatus havel, miles te, Magne, sequatur  
an comes».*
- 85

Portavoce di tutti si fece Tullio, il massimo rappresentante dell'eloquenza latina; quando vestiva la toga del magistrato civile, il feroce Catilina aveva tremato davanti alle scuri della pace<sup>4</sup>. Irato per la guerra, era desideroso dei rostri e del foro, lui che in questo ruolo di soldato aveva già dovuto sopportare un lungo silenzio. La sua facondia dette vigore alla debolezza della causa. «A fronte di tanti favori la Fortuna una cosa sola ti chiede, o Grande: che tu voglia approfittare di lei, e noialtri personaggi di primo piano nel tuo accampamento, e re alleati ci prostriamo e ci uniamo alle suppliche del mondo, chiedendoti di tollerare la sconfitta del tuo suocero. Dovrà Cesare per tanto tempo significare guerra per il genere umano? Giustamente genti che hai assoggettato con rapida corsa ora reputano un affronto la tua lentezza nel vincere. Dove è svanito il tuo ardore, o la fiducia nel fato? Dubiti dei celesti, ingrato, ed esiti ad affidare agli dèi la causa del senato? Da sole le tue schiere alzeranno le insegne e balzeranno all'attacco: vergognati di avere vinto perché costretto. Se in questa guerra tu sei per nostra delega il comandante, e se nostra ne è la conduzione<sup>5</sup>, sia lecito slanciarsi in battaglia campale laddove l'esercito lo vorrà. Perché allontani le spade di tutto il mondo dal sangue di Cesare? Le mani scuotono le armi, ciascuno freme nell'attesa del segnale che tarda a venire; affrettati, per non essere lasciato indietro dalle tue trombe. I senatori bramano di sapere se ti seguono come soldati, o Grande, o come un corteggio.

La presentazione del personaggio si apre con la lusinghiera definizione dell'Arpinate come massimo rappresentante dell'eloquenza romana, e con l'onorevole riconoscimento del fatto che egli aveva saputo sconfiggere Catilina con le sole forze della legalità; è no-

<sup>4</sup> I fasci, simbolo del potere coercitivo del console.

<sup>5</sup> Accetto l'interpretazione proposta da RAMBAUD 1955, 265 (con *nobis* come dativo d'agente); più banale l'interpretazione corrente, che intende *duce iusso* nel senso di «comandante legittimamente nominato», e *nobis* come dativo di vantaggio.

tevole, per ciò che concerne la fortuna della *Pharsalia* in età umanistica, che una rielaborazione del v. 64 si legga sotto il ritratto di Cicerone affrescato tra il 1482 e il 1484 da Domenico Ghirlandaio nella Sala dei Gigli di Palazzo Vecchio a Firenze, nel contesto di una serie di ritratti di uomini illustri; Cicerone, celebrato come eroe repubblicano, è raffigurato in veste di console, con nella destra un fascio con la scure, segno del suo potere magistratuale<sup>6</sup>. L'iscrizione recita: *sum Cicero, tremuit nostras Catilina secures*, con evidente allusione appunto al nostro verso della *Pharsalia*.

Ma questo medesimo verso richiede, da parte nostra, ancora un supplemento di analisi. La relazione di Rita Degl'Innocenti Pierini ci ha mostrato come in esso sia attiva l'eco della raffigurazione, sullo scudo di Enea, del supplizio cui Catilina è condannato negli Inferi (*Aen.* VIII 668 sg.)<sup>7</sup>. D'altra parte il verso di Lucano allude anche a un'altra formulazione virgiliana, che ricorre due volte, a distanza ravvicinata, all'interno del medesimo contesto, la visione, negli Elisi, delle anime dei futuri grandi personaggi di Roma: *Aen.* VI 819, dove Virgilio accenna alle *saevae secures* del primo Bruto, che aveva condannato a morte i figli, e *Aen.* VI 824, *saevumque securi* | [...] *Torquatam*. Per sottolineare con voce sommessa la problematicità morale della durezza del potere, Virgilio si ispirava qui a sua volta a due versi di Lucrezio, provenienti da contesti in cui il poeta epicureo metteva a nudo la vanità della dominazione politica, di cui i fasci consolari venivano presi a emblema (III 995 sgg.: *Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est / qui petere a populo fascis saevasque securis / imbibit et semper victus tristisque recedit*; V 1233 sgg.: *usque adeo res humanas vis abdita quaedam / obterit et pulchros fascis saevasque securis / proculcare ac ludibrio sibi habere videtur*). Lucano chiama le scuri «apportatrici di pace», e trasferisce l'epiteto *saevus* al nemico del potere contro il quale si esercita la sua punizione (Catilina). Così l'autore della *Pharsalia* sembra voler correggere Virgilio, accettando senza problemi l'esercizio della violenza in quanto manifestazione di un potere legittimo<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> ZANKER 2001, 19.

<sup>7</sup> Cfr. in questo volume pp. 3 sgg.

<sup>8</sup> Cfr. l'analisi di PETRONE 1996, 94 sgg., la quale non prende tuttavia in considerazione la svolta 'satirica' che Lucano impone immediatamente dopo alla presentazione dell'Arpinate; perciò dalla sua interpretazione il poeta della *Pharsalia* emerge come una sorta di acritico 'scherano' di Cicerone.

Se continuiamo ad analizzare il passo di Lucano, vediamo tuttavia che a questo punto il poeta sterza in senso marcatamente satirico e caricaturale<sup>9</sup>: che Cicerone scelga di farsi portavoce di quanti ritengono necessario arrivare subito allo scontro decisivo, è in buona parte dovuto al fastidio per una vita militare che lo costringe a starsene in silenzio, lontano dal foro e dai rostri, senza la possibilità di esercitare la sua facondia. «Uomo al quale niente meno si confaceva che la guerra» era già la definizione di Cicerone che troviamo nella *periocha* del libro CXI di Tito Livio; e non è impossibile che alla radice della formulazione di Lucano possano esservi i casi non infrequenti in cui Cicerone aveva denunciato proprio il ‘silenzio’ al quale la sua voce era costretta a causa di una situazione politicamente avversa (l’esilio) o opprimente (la dittatura di Cesare)<sup>10</sup>. Nei versi della *Pharsalia*, il tono di satira serve, com’è ovvio, a screditare un’eloquenza che con la sua forza persuasiva dà vigore a una causa di per sé debole; l’evidente richiamo all’abilità di ‘far trionfare il discorso più debole sul discorso più forte’ – τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν, secondo la definizione classica – equivale a una denuncia del carattere intrinsecamente sofistico del discorso di Cicerone, dove l’illusionismo verbale prevale sulla reale forza delle argomentazioni.

D’altra parte, Lucano sembra voler qui ribaltare quello che – almeno stando alla testimonianza di Cicerone<sup>11</sup> – era stato uno

<sup>9</sup> A lieve caricatura pensava già MALCOVATI 1953 (è strano che il tono ironico-satirico di questi versi non sia notato da quegli interpreti per i quali Lucano è un poeta che ama mettere in caricatura ogni cosa). Sempre in MALCOVATI 1953, 289, è notato il rapporto di *Phars.* VII 67 con un verso di Cornelio Severo sulla morte di Cicerone: *conticuit Latiae tristis facundia linguae*. Ciò sollecita qualche altra considerazione (NARDUCCI 1979, 125 sg.): Seneca padre, che riporta il verso di Cornelio Severo in *suas.* 6, 26, riferisce che esso variava un verso di Sestilio Ena, sempre sulla morte di Cicerone: *deflendus Cicero est Latiaeque silentia linguae*. Lucano, in *Phars.* VII 66 sg. (*passus tam longa silentia miles; | addidit invalidae robur facundia causae*) riprende in identica posizione metrica le parole *silentia* e *facundia*, e introduce una clausola metricamente identica e fonicamente analoga (*linguae ~ causae*); così egli potrebbe volere alludere, magari con una punta di veleno polemico, al confronto tra i due versi, che doveva essere piuttosto noto.

<sup>10</sup> Cfr. per es. *Pis.* 32, *tu curiae taciturnitatem annum, tu silentium perpetuum iudiciorum ac fori, tu cetera illa in maledicti loco pones quae meus discessus rei publicae volnera inflixit?*; *Brut.* 6, *cum forum populi Romani ... voce erudita et Romanis Graecisque auribus digna spoliatum atque orbatum videret; pro Marc. 1, diuturni silenti, patres conscripti, quo eram his temporibus usus, ... finem hodiernus dies attulit.*

<sup>11</sup> Questa testimonianza diretta di un protagonista degli eventi diverge tuttavia, come vedremo meglio tra poco, dalla tradizione storiografica documentata in

dei punti fondamentali della divergenza tra lui e Pompeo. All'Arpinate è attribuita la cieca e boriosa confidenza con la quale invece il Grande, secondo quanto scrive Cicerone nell'epistolario, aveva condotto al massacro l'esercito senatorio; mentre Pompeo, come vedremo, ostenterà nella sua replica (*Phars.* VII 87 sgg.) lo scetticismo e le gravissime perplessità sulle possibilità di successo in una battaglia campale che Cicerone asseriva di avere nutrito nell'ultima fase della guerra. Una lettera di un paio d'anni successiva ai fatti mostra chiaramente che Cicerone, per niente fiducioso nell'organizzazione e nelle qualità militari dell'esercito del Grande, prima gli aveva ripetutamente consigliato trattative di pace; poi, quando questi le aveva respinte, aveva cercato di convincerlo a temporeggiare, rimandando lo scontro decisivo per logorare invece Cesare con la guerriglia. Già quando aveva raggiunto Pompeo in oriente, Cicerone aveva avuto il presentimento di andare incontro alla rovina; aveva assunto un atteggiamento apertamente 'disfattista', non lesinando battute di amaro sarcasmo sull'incrollabile fiducia che i pompeiani riponevano nella vittoria finale. Pompeo aveva ricambiato il suo atteggiamento non ammettendolo ai dibattiti sulle questioni più importanti<sup>12</sup>.

Il ribaltamento operato da Lucano è funzionale alla apologia di Pompeo. Possiamo vederlo incominciando col ricordare un verso molto famoso del perduto poema *de consulatu*, sul quale tra un po' dovremo ritornare: *cedant arma togae, concedat laurea laudi*. Al tempo della repressione della congiura di Catilina, e poi anche in séguito, Cicerone aveva più volte celebrato la propria superiorità di magistrato civile (*consul togatus*) sui detentori dei grandi *imperia* militari. Lucano ha voluto scaricare su Cicerone la responsabilità della battaglia non solo per confutare le accuse che egli, soprattutto dopo la conclusione della guerra civile, aveva rivolto al 'bellicismo' del Grande, ma anche per indebolire e in qualche modo svuotare di senso tutta la topica che ruotava intorno al contrasto tra le 'armi' e la 'toga', simbolo di *pax* e di *otium* (*in Pisonem* 73); una topica che tra l'altro comportava la riduzione di Pompeo al ruolo di puro e semplice 'signore della guerra' di fronte a un Cicerone 'architetto della pace': dalle fre-

Appiano, molto più vicina alla maniera in cui l'atteggiamento di Pompeo è presentato nella *Pharsalia*.

<sup>12</sup> Ciò risulta, per esempio, da Cicerone, *ad fam.* VII 3, 2. Cfr. Plutarco, *vita Ciceronis* 38.

quenti autocelebrazioni di quest'ultimo trapelava infatti il vanto di essere riuscito a soffocare la sovversione avvalendosi solo dei suoi poteri costituzionali, senza necessità di fare ricorso agli eserciti del Grande. A questa topica allude direttamente il riferimento alla *toga* in *Phars.* VII 63: Cicerone, che aveva iniziato con l'usare contro Catilina le armi della pace e della legalità, finisce poi per caldeggiare stoltamente lo scontro di Farsàlo. In una direzione del tutto opposta sembra muoversi, per Lucano, la parabola politica e umana di Pompeo.

Il discorso attribuito a Cicerone, che si estende per meno di 20 versi (*Phars.* VII 68-85), non mira certo a riprodurre quella *copia verborum* nella quale l'Arpinate riponeva uno dei maggiori pregi della propria eloquenza. Esso si articola attraverso una serie di frasi piuttosto brevi, che con procedere incalzante danno espressione all'ansia di combattimento, e alla certezza della vittoria, delle quali l'oratore si fa interprete. Il lettore a conoscenza dell'esito dello scontro imminente, e in sintonia con l'antiteismo di Lucano, non può fare a meno di rilevare elementi di 'ironia tragica' nella piena fiducia nel destino e nell'appoggio degli dèi che Cicerone manifesta (*Phars.* VII 75 sgg.):

*quo tibi fervor abit aut quo fiducia fati?  
de superis, ingrata, times causamque senatus  
credere dis dubitas?*

Le parole di Cicerone conservano anche un'eco della critica (nota dalle fonti storiche<sup>13</sup>) che diversi rivolgevano a Pompeo: di voler tirare in lungo la guerra per conservare la sua potenza militare, e per evitare di essere costretto a rientrare nella legalità. Perciò, nel concludere, egli ricorda al Grande che il suo comando è pur sempre subordinato all'autorità del senato, che glielo ha conferito (*Phars.* VII 79 sgg.):

*si duce te iusso, si nobis bella geruntur,  
sit iuris, quocumque velint, concurrere campo.  
...  
scire senatus havel, miles te, Magne, sequatur,  
an comes.*

<sup>13</sup> Appiano, *bell. civ.* II 67; Plutarco, *vita Pompei* 67, 4 sgg.

La tradizione storiografica che Lucano aveva di fronte probabilmente presentava il cedimento di Pompeo alle pressioni del suo esercito come un sintomo dell'indebolimento delle sue capacità di *leadership*<sup>14</sup>, che in Appiano (*bell. civ.* II 67) troviamo direttamente ricondotto a quella sorta di 'offuscamento' di origine divina che fino dall'inizio della guerra aveva pesato sulle sue facoltà politico-militari. È possibile che quest'ultima interpretazione fosse già intesa a scaricare il Grande delle responsabilità della sconfitta<sup>15</sup>; essa è probabilmente presupposta dalla rielaborazione poetica di Lucano, il quale tuttavia presenta un Pompeo non 'offuscato', ma lucidamente consapevole dell'avversione degli dèi, e proprio grazie a questa consapevolezza avviato verso una superiore lungimiranza. La replica di Pompeo a Cicerone è infatti così introdotta dal narratore (*Phars.* VII 85 sg.):

*ingemuit rector, sensitque deorum  
esse dolos et fata suae contraria menti.*

Gemette il reggitore, e sentì che si trattava di un inganno degli dèi, e che il fato era avverso ai suoi progetti.

È probabile che il termine *rector* sia scelto in deliberata contrapposizione con le tesi sostenute da Cicerone nel suo discorso<sup>16</sup>: per comprenderlo meglio, dobbiamo ricordare che nel *de re publica* Cicerone si era lungamente intrattenuto sulla figura del *princeps* come *rector et gubernator* dello stato; Lucano sembra quasi voler sottolineare che proprio il teorizzatore di questa figura del *rector* non sa riconoscere in Pompeo la realizzazione del suo ideale, e gli impedisce di svolgere quella funzione di arbitro della collettività che egli ha disegnato nei suoi libri. Più importante è che in questi versi il personaggio di Pompeo assurge a una dimensione pienamente epica e tragica, colorandosi dell'eroismo del guerriero capace di affrontare con coraggio la sorte che il volere divino ha decretato per lui. La consapevolezza con la quale Pompeo avverte l'avversione degli dèi richiama da vicino la maniera in cui Turno, nel libro XII

<sup>14</sup> Cfr. Appiano, *bell. civ.* II 67; Plutarco, *vita Pompei* 67, 7 sgg.

<sup>15</sup> Questa tesi è ampiamente argomentata in GABBA 1956.

<sup>16</sup> Cfr. RAMBAUD 1955, 264 sgg.; AHL 1976, 172; NARDUCCI 1979, 126. Non convincono le obiezioni di GAGLIARDI 1975, nella nota al passo.

dell'*Eneide*, va prendendo coscienza del suo destino inesorabile (*Aen.* XII 647: *quoniam superis aversa voluntas*; *Aen.* XII 895: *di me terrent et Iuppiter hostis*). Dal passo dell'*Eneide* è tuttavia assente il motivo dell'inganno divino; esso sembra provenire a Lucano da quello che è a sua volta il principale intertesto della situazione virgiliana; nel libro XXII dell'*Iliade* Ettore, in procinto di affrontare Achille in duello, vede scomparire dal suo fianco Deifobo, del quale Atena ha assunto le sembianze per ingannarlo, e comprende come il tranello che la divinità gli ha teso lo condanni a morte sicura (*Iliad.* XXII 296 sgg.):

Comprese [ἔγνω: *cfr.* sensit, *Phars.* VII 85] allora Ettore nel suo cuore, e gridò: «Ahi! Davvero gli dèi mi chiamano a morte; credevo di avere al mio fianco il forte Deifobo, ma egli è dentro le mura, e Atena mi ha teso un inganno [ἐξαπάτησεν: *cfr.* deorum esse dolos, *Phars.* VII 86]. Ora mi è vicina la mala morte [...]».

Le parole con le quali Pompeo, nel declinare ogni responsabilità per la sconfitta che si profila, dà espressione alla sua rassegnata accettazione del destino, contengono anche una ripresa in senso polemico di quelle con le quali Cicerone aveva concluso il suo discorso (*Phars.* VII 87 sgg.):

*«si placet hoc» inquit «cunctis, si m i l i t e Magno,  
non d u c e tempus eget<sup>17</sup>, nil ultra fata morabor:  
involat populos una fortuna ruina  
sitque hominum magnae lux ista novissima parti.  
testor, Roma, tamen Magnum quo cuncta perirent  
accepisse diem».*

<sup>17</sup> Anche questo motivo è presente nella narrazione appianea della reazione di Pompeo al desiderio, diffuso nel suo esercito, di attaccare battaglia, e all'altrettanto diffusa sicurezza della vittoria; e anche stavolta la cosa è interpretata come un sintomo dell'indebolimento delle sue capacità di *leadership*: «rimaneva in silenzio, tra l'esitazione e il timore, come se non fosse più il comandante, ma uno che obbediva ai comandi (ὡσπερ οὐ στρατηγὸν ἔτι, ἀλλὰ στρατηγούμενος), e facesse tutto sotto costrizione e contro il proprio intendimento» (*bell. civ.* II 69). Nel séguito del passo, Appiano sottolinea come l'abbattimento di Pompeo derivasse dal presentimento di una sconfitta che avrebbe travolto le vite di moltissimi uomini, e avrebbe comportato la sua stessa caduta dai vertici del potere. Al motivo che qui ci interessa è fatto ancora riferimento, nel séguito della narrazione appianea, nelle parole pronunciate da Bruto prima di Filippi: «sembra che dovrò combattere come Pompeo Magno, più da comandato che da comandante» (*bell. civ.* IV 124).

«Se questo» disse «è il volere di tutti, se le circostanze richiedono nel Grande un soldato, e non un condottiero, non porrò ulteriori ostacoli al destino. La Fortuna travolga i popoli in una sola rovina, e la luce di questo giorno sia l'ultima per una grande parte degli uomini. Ma ti chiamo a testimone, Roma, che il Grande ha subito il giorno della rovina totale».

Anche se Pompeo continua a mostrare un'eccessiva fiducia nella possibilità di vincere la guerra civile senza arrivare a uno scontro campale, questo suo discorso costituisce, nel complesso, uno dei vertici più alti che il personaggio tocca nel suo progresso verso l'autocoscienza e l'accettazione di un destino crudele.

Spostiamoci, ora, a un passo successivo del poema. Dopo la morte di Pompeo, ucciso a tradimento dai sicari del re d'Egitto, Catone, il futuro Uticense, ne fa l'elogio funebre. Senza tacere le molte ombre che avevano gravato sulla vita del condottiero, rivendica la sostanziale fedeltà alla costituzione repubblicana del suo complessivo percorso politico (*Phars.* IX 186 sgg.):

*non tamen ad Magni pervenit gratius umbras  
omne quod in superos audet convicia vulgus  
Pompeiumque deis obicit, quam pauca Catonis  
verba sed a pleno venientia pectore veri.*  
190 «civis obit» inquit «multum maioribus impar  
nosse modum iuris, sed in hoc tamen utilis aevo,  
cui non ulla fuit iusti reverentia; salva  
libertate potens, et solus plebe parata  
privatus servire sibi, rectorque senatus,  
195 sed regnantis, erat. nil belli iure poposcit,  
quaeque dari voluit, voluit sibi posse negari.  
inmodicas possedit opes, sed plura retentis  
intulit. invasit ferrum, sed ponere norat.  
praetulit arma togae, sed pacem armatus amavit.  
200 iuvit sumpta ducem, iuvit dimissa potestas.  
casta domus luxuque carens corruptaque numquam  
fortuna domini. clarum et venerabile nomen  
gentibus et multum nostrae quod proderat urbi.  
olim vera fides Sulla Marioque receptis  
205 libertatis obit: Pompeo rebus adempto  
nunc et ficta perit. non iam regnare pudebit,  
nec color imperii nec frons erit ulla senatus.  
o felix, cui summa dies fuit obvia victo  
et cui quaerendos Pharium scelus obtulit enses.

- 210 *forsitan in soceri potuisses vivere regno.  
scire mori sors prima viris, sed proxima cogi.  
et mihi, si fatis aliena in iura venimus,  
fac talem, Fortuna, lubam; non deprecor hosti  
servari, dum me seruet ceruice recisa».*
- 215 *vocibus his maior, quam si Romana sonarent  
rostra ducis laudes, generosam venit ad umbram  
mortis honos.*

Ma di tutte le imprecazioni che il popolo azzarda contro gli dèi per rinfacciare loro la sorte di Pompeo, nessuna giunse all'ombra del Grande più gradita delle parole di Catone, poche, ma provenienti da un petto ricolmo di verità. «È morto un cittadino» disse «non certo pari agli antichi nel riconoscere i limiti del diritto, e tuttavia utile in quest'epoca, che della giustizia non ha avuto rispetto alcuno. Potente pur nella salvaguardia della libertà, unico a restare privato cittadino quando la plebe era pronta a servirlo; fu reggitore del senato, ma di un senato che era sovrano. Niente pretese per diritto di guerra, e ciò che volle gli fosse dato, volle anche che gli si potesse negare. Possedette ricchezze smisurate, ma ne versò allo stato più di quante trattenne per sé. Impugnò la spada, ma sapeva deporla; antepose le armi alla toga, ma anche in armi amò la pace. Il condottiero accettò volentieri il potere, e volentieri seppe deporlo. Casta fu la sua casa, aliena dal lusso, e mai corrotta dalla fortuna del padrone. Famoso e venerabile fu il suo nome per i popoli, e molto ha giovato alla nostra città. Ogni garanzia di vera libertà però or è gran tempo, quando furono accolti Mario e Silla; ora, con la scomparsa di Pompeo, della libertà cade anche la finzione. D'ora in poi non si avrà vergogna di regnare, non vi sarà travestimento della tirannide, il senato non mostrerà più alcuna dignità. Felice te, cui dopo la sconfitta si fece incontro il giorno supremo, cui il crimine di Faro porse la spada che avresti dovuto cercare! Tu forse avresti potuto vivere sotto la tirannide del suocero. Saper morire è per un uomo la prima delle sorti, ma la seconda è l'esservi costretti. Anche per me, se per destino io dovessi venire in altrui potere, fa' di Giuba<sup>18</sup>, o Fortuna, un altro Tolomeo. Non ricuso di essere conservato per il nemico, purché mi conservi con la testa recisa». Da queste parole venne all'ombra generosa un elogio funebre più grande che se i fori avessero risuonato delle lodi del condottiero.

Catone si sforza di mettere in rilievo con equilibrio pregi e difetti di Pompeo, anche se alla fine i pregi sembrano prevalere sui difetti: l'elemento di critica, che viene regolarmente al primo po-

<sup>18</sup> Re di Numidia, alleato dei repubblicani nella guerra civile.

sto, è infatti poi limitato e riequilibrato dall'elemento di positività (*Phars.* IX 190 sgg.): *multum maioribus inpar | nosse modum iuris, s e d in hoc tamen utilis aevo | ... ; rectorque senatus | s e d regnantis erat*<sup>19</sup> ... ; *| inmodicas possedit opes, s e d plura retentis | intulit. inuasit ferrum, s e d ponere norat.*

Ma a dimostrare il tono filopompeiano di tutto il discorso vale anche la trasparente allusione contenuta in *Phars.* IX 199, *praetulit arma togae, sed pacem armatus amavit*: il rimando polemico è al primo emistichio del verso del *de consulatu* di Cicerone che abbiamo già richiamato prima, *cedant arma togae*<sup>20</sup>: un verso che alcuni contemporanei, senza troppo ingannarsi, leggevano proprio come una inopportuna rivendicazione, di fronte alla potenza militare di Pompeo, del ruolo di colui che amava definirsi *consul togatus*. Da queste insinuazioni Cicerone aveva cercato di difendersi, per esempio, in un passo della *in Pisonem* (73).

«Non illa tibi», inquit, «invidia nocuit sed versus tui ... Scripsisti enim: 'cedant arma togae'. Quid tum? «Haec res tibi fluctus illos excitavit». ... Scire cupio quid tandem in isto versu reprehendas: «Cedant arma togae». «Tuae dicis» inquit, «togae summum imperatorem esse cessurum». Quid nunc te, asine, litteras doceam? Non opus est verbis sed fustibus. Non dixi hanc togam qua sum amictus, nec arma scutum aut gladium unius imperatoris, sed, quia pacis est insigne et otii toga, contra autem arma tumultus atque belli, poetarum more tum locutus hoc intellegi volui, bellum ac tumultum paci atque otio concessurum.

«Non l'odio altrui» ha detto «ti ha nociuto, ma soltanto i tuoi versi. [...] Infatti hai scritto: 'Cedano le armi alla toga'. E con ciò? «Fu questo che ti scatenò contro quella tempesta [quella che portò Cicerone all'esilio]». [...] Alla fine vorrei proprio sapere che cosa tu trovi da biasimare nel verso «Cedano le armi alla toga». Risponde: «Tu affermi che il più grande generale [= Pompeo] dovrà inchinarsi di fronte alla tua toga». Pezzo d'asino, ora debbo anche insegnarti l'abbicci? Non parole ci vorrebbero, ma nerbate! Parlando della toga non ho inteso dire quella di cui sono vestito, né per armi ho inteso lo scudo o la spada di un solo generale, ma poiché la toga è

<sup>19</sup>A voler cercare il pelo nell'uovo, si potrà tuttavia notare una contraddizione tra questa asserzione della piena sovranità del senato, e quello che Catone afferma pochi versi dopo (205 sgg.): la vera libertà di Roma è scomparsa dai tempi di Mario e Silla; con l'uccisione di Pompeo muore anche la libertà fittizia. Ma di contraddizioni del genere la *Pharsalia* abbonda.

<sup>20</sup> «Le armi [del grande condottiero di eserciti] cedano di fronte alla toga [abito del magistrato civile]».

simbolo di pace e di tranquillità, le armi, invece, del disordine e della guerra, ho voluto significare, nello stile proprio dei poeti, che la guerra e il disordine devono cedere il passo alla pace e alla tranquillità.

Per comprendere il senso dell'allusione di Lucano, sarà utile tenere presenti le osservazioni che abbiamo svolto poco fa sul ruolo assegnato a Cicerone nella *Pharsalia*. In *Phars.* IX 199 continua infatti a venire svuotata di senso la topica ciceroniana del contrasto tra le 'armi' e la 'toga'. Oltre alla ripresa del nesso *arma togae*, è importante che, per il senso, *praetulit* costituisce l'opposto polare del *cedant* di Cicerone, e in qualche modo lo 'presuppone' logicamente: come a riconoscere che antepoendo le armi alla toga (cioè le attività belliche alle magistrature) il Grande non si adeguò ai principi che l'Arpinate privilegiava. Ma, nello stesso verso della *Pharsalia*, il secondo membro dell'antitesi (*sed pacem armatus amavit*) sottolinea invece come Pompeo, pur basando il suo ascendente quasi esclusivamente sulla potenza militare, di essa si fosse tuttavia servito per proteggere la pace (mentre l'ottuso bellicismo dimostrato dall'Arpinate nel suo discorso del libro VII aveva ampiamente contribuito a determinare la rovinosa disfatta di Farsàlo). Attraverso l'allusione antifrastica al verso del *de consulatu*, Catone si appropria dell'obiezione fondamentale di Cicerone a Pompeo solo per ridimensionarne la portata fino quasi a vanificarla.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

- AHL 1976 = F.M. AHL, *Lucan. An Introduction*, Ithaca and London 1976.
- GABBA 1956 = E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.
- GAGLIARDI 1975 = M. Annaei Lucani, *Belli Civilis liber septimus*. Testo critico, introduzione e commento a cura di D. Gagliardi, Firenze 1975.
- GRIMAL 1970 = P. GRIMAL, *Le poète et l'histoire*, in M. Durry (ed.), *Lucain*, «Entretiens Hardt» 15, Vandoeuvres-Genève 1970, 53-117.
- MALCOVATI 1953 = E. MALCOVATI, *Lucano e Cicerone*, «Athenaeum» n.s. 31, 1953, 288-297.
- NARDUCCI 1979 = E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa.
- NARDUCCI 2002 = E. NARDUCCI, *Lucano. Un'epica contro l'impero. Interpretazione della Pharsalia*, Roma-Bari 2002.
- PETRONE 1996 = G. PETRONE, *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996.
- PICHON 1912 = R. PICHON, *Les sources de Lucain*, Paris 1912.
- RAMBAUD 1955 = M. RAMBAUD, *L'apologie de Pompée par Lucain au livre VII de la Pharsale*, «REL» 33, 1955, 278-296.
- ZANKER 2001 = P. ZANKER, *I ritratti di Cicerone: visione, autorappresentazione, interpretazione*, in E. NARDUCCI (a cura di), *Cicerone. Prospettiva 2000. Atti del I Symposium Ciceronianum Arpinas*, Firenze 2001, 16-58.